

La guerra, certo. Ma non è solo un problema di date. Tra resistenze dei piccoli e difficoltà coi movimenti, la partita torna nelle mani di Ds e Margherita. Che vanno avanti.



L'appello di 14.000 intellettuali contro la guerra, pubblicato a pagamento sul New York Times, è solo la spia di una mobilitazione nel paese. Non priva di contraddizioni e mal di pancia.

Lungaggini burocratiche, regolamenti ancora da fare, mancanza di risorse: la legge sui beni mafiosi confiscati va modificata ma senza stravolgerne lo spirito. Quindi non per «fare cassa».

L'Istituto di Francoforte non ritiene che l'Italia riuscirà a centrare gli obiettivi di consolidamento di bilancio previsti per il 2003 e denuncia le una tantum del ministro dall'effetto incerto.



EUROPA



VENERDÌ 14 MARZO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA 20, LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 23 • € 1,00

Cofferati, salga sul treno

FEDERICO ORLANDO

ASergio Cofferati, che aveva annunciato di voler partecipare all'assemblea dell'Ulivo e poi ha fatto marcia indietro, perché giudica inadeguato il coinvolgimento dei movimenti, il coordinatore della Margherita, Dario Franceschini, ha risposto più o meno così: se Cofferati pensa che i 750 rappresentanti dei movimenti non bastano a coinvolgere la "società civile", si può concordare il modo per rendere la partecipazione la più convinta e ampia possibile. Se invece l'obiettivo è non fare l'assemblea, allora si sappia che questo è l'ultimo treno per costruire l'Ulivo. Dopo sarà più difficile, perché si susseguiranno tre elezioni col sistema proporzionale (amministrative, europee, regionali) che spingeranno i singoli partiti dell'Ulivo a cercare visibilità. Il prossimo treno passerebbe quindi solo dopo il 2005, appena un anno prima delle elezioni politiche. Non sarà troppo tardi, allora, per costruire la coalizione e farla stimare dagli italiani?

Alla domanda politica, debbono rispondere i politici, per primo Cofferati. A noi, che siamo parte della "società civile", è però lecito e forse doveroso dire la nostra proprio dal versante di quella società. E la diciamo con amicizia e stima per Cofferati, nel quale, lui lo sa bene, abbiamo visto una grande risorsa per il nuovo Ulivo. Ne abbiamo apprezzato la fermezza e la convinzione con cui ha trasformato questioni relativamente modeste, come l'articolo 18, in grandi battaglie di civiltà, cogliendone il significato etico, incomprensibile invece alla destra, tutta oligarchia e anarchia degli affari. Abbiamo apprezzato più di recente anche la sua saggezza nel parlare ai pacifisti perché non sciupino il valore altissimo della loro testimonianza con l'illegalità dei gesti dannunziani, come l'occupazione dei binari, sgraditi proprio a quella "società civile" che i dannunziani pensano sia fatta a loro immagine e somiglianza.

Ora però è il tempo di ripeterci le cose che ci siamo detti in piazza, nelle tante occasioni. Ci siamo detti che, come non siamo contro la globalizzazione, ma contro il globalismo che ne è l'ideologia reazionaria, così non siamo contro i nostri partiti del centrosinistra, ma contro il loro iniziale smarrimento dopo una sconfitta da essi stessi ampiamente preparata. Il grido di Nanni Moretti a piazza Navona servì a scuoterli dallo smarrimento, anche se alcuni dei presenti, sbagliando, immaginarono l'accantonamento dei partiti e una surrogazione della loro classe dirigente con nuovi improvvisati masanielli. Oggi non vorremmo che qualcuno di costoro spingesse autentici leader nella civetteria riassunta in un'altra staffilata del regista: «Mi si nota di più se vengo o se non vengo?»

Cofferati ha diritto di essere erede di una cultura berlingueriana della diversità e perfino di rivendicare un suo comunismo nell'epoca postcomunista. Ma ognuno di noi, chi a titolo personale, chi a nome di una tradizione di partito, chi in rappresentanza di moltitudini, porta nella coalizione una diversità. Il problema è di farle convivere. La gente sa che uniti si vince e divisi si perde, anzi si è perso, nelle elezioni del 2001, e spera di non perdere quelle del 2006. Cofferati ha dato orgoglio e speranza a persone amareggiate; le ha portate perfino a vittorie tattiche, come la ritirata ingloriosa della destra sull'articolo 18. Ora non tolga ai suoi seguaci la possibilità di una vittoria strategica, proprio nel momento in cui cresce nel popolo di destra la consapevolezza di un fallimento senza precedenti in questo nostro paese, che invece ha visto le vere culture politiche sfidare i decenni, il liberalismo, il populismo, il socialismo, la democrazia cristiana e il comunismo italiano. Alla destra fallimentare, che ha sostituito alla Costituzione il libro paga, l'Ulivo è l'unica alternativa concreta possibile. O forse si spera dalle parti del "correntone" in un regalo della destra, diciamo un ritorno alla proporzionale che consenta alle varie diversità di imbellettarsi, mettersi in vetrina e aspirare, come il nonno, al proprio 5 o 10 per cento? E c'è qualcuno che pensa di ritrovare, con una simile conversione a U, i milioni di italiani brava gente che abbiamo incontrato a San Giovanni, al Circo Massimo, a Firenze e ai quali abbiamo detto di non perderci di vista?

La giornalista (ex direttore Tg3) scelta da Pera e Casini dopo la rinuncia di Mieli

La Rai Annunziata. Garantiscono i presidenti

Caduto il "quattro più uno", l'Ulivo aveva deciso di non fare altri nomi

IL SIGNORE DELLA COCAINA



Liberato e ripreso.

Gilberto Rodriguez Orejuela, 64 anni, tra due agenti dell'antidroga co-

lombiana all'aeroporto militare di Catam, a Bogotá. Una corte aveva incredibilmente liberato il capo dell'ex cartello di Cali quattro mesi fa, per cavilli giudiziari. Ora l'hanno arrestato di nuovo. (Reuters)

Per Bush e Blair si fa più difficile: probabile lo spostamento del voto alla prossima settimana

Èsempre più probabile un nuovo slittamento del voto sulla risoluzione che, nelle intenzioni di Stati Uniti e Gran Bretagna, dovrebbe dare il via libera all'imminente attacco all'Iraq.

Fonti della Casa Bianca affermano che i tempi del dibattito in Consiglio di sicurezza potrebbe allungarsi fino alla prossima settimana, spostando automaticamente in avanti l'ultimatum a Saddam che, in un primo momento, Bush e Blair avevano deciso di fissare per il 17 marzo. Il rinvio è motivato dalla necessità di convincere almeno cinque dei sei paesi ancora in-

decisi (Guinea, Camerun, Angola, Cile, Messico e Pakistan) ad appoggiare la nuova risoluzione (proposta da Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna), che è molto più stringente e che prevede la possibilità dell'uso automatico della forza contro Saddam nel caso di violazioni.

In questo modo, anche se la Francia dovesse apporre il suo veto, Bush otterrebbe comunque una "vittoria morale", che rappresenta per Blair l'obiettivo minimo da raggiungere per evitare quella che si prefigura come una pericolosa crisi di governo. Obiettivo che comunque resta ancora lontano, data la perplessità di Cile e

Il dopo Paolo Mieli si chiama Lucia Annunziata. La editorialista del *Riformista*, direttrice di *Ap Biscom*, ex direttrice del Tg3, ex *Corriere*, *Repubblica* e *manifesto* è stata scelta dai presidenti di camera e senato per sostituire il candidato alla presidenza Rai silurato da Berlusconi. La designazione dell'Annunziata, giornalista di sinistra, considerata politicamente molto vicina a Massimo D'Alema, segue nell'intento di Pera e Casini la medesima logica introdotta con Mieli: un presidente del consiglio d'amministrazione "riferibile" all'opposizione, con quattro consiglieri di area di centrodestra.

In realtà, fin dalla rinuncia di Mieli e per tutta la giornata di ieri i leader dell'Ulivo hanno ribadito la volontà di non indicare alcun nome. E quindi di giudicare superata la formula di garanzia del "quattro più uno". La scelta di Pera e Casini, in altri termini, è per l'opposizione totalmente autonoma, e non offre di per sé garanzie che non siano quelle date dalla persona stessa: «Non ci hanno neppure informato». Casini conferma: «E' stata una scelta autonoma».

Il nome dell'Annunziata è stato accolto da un coro entusiastico nel centrodestra. Da un sollecito augurio del direttore generale della Rai, Saccà. E dall'apprezzamento professionale del centrosinistra, unito però a un auspicio: che la designata riproponga le condizioni già poste da Mieli (peraltro suo grande amico), a cominciare appunto dalla sostituzione di Saccà.

Intanto, però, il siluramento di Mieli (deciso da Berlusconi ed "eseguito" da Tremonti) non pare destinato a rimanere senza conseguenze: l'Udc di Casini ha infatti inaugurato in parlamento e fuori una dura guerriglia contro gli alleati di maggioranza.

ALLE PAGINE 4 E 5

HIC&NUNC

FILIPPINE

Bombardamenti a Mindanao

Sedici guerriglieri del Fronte Moro di liberazione islamica (Fmli) sono morti sotto i bombardamenti dell'aviazione filippina, intervenuta per impedire ai separatisti di rioccupare una loro roccaforte nei pressi della cittadina di Buliok, nella parte meridionale di Mindanao, l'isola dove il 19% della popolazione è musulmana. Lo ha riferito l'agenzia *Misna*.

PALESTINA

Ancora violenze nei Territori

Giornata di rastrellamenti delle truppe israeliane in tutta la Cisgiordania ieri. L'ultima retata ha portato alla cattura di sedici militanti della "Intifada di al Aqsa". Quattro palestinesi sono rimasti uccisi in una sparatoria nel villaggio di Tamun, poco distante da Jenin. E sempre ieri il quotidiano israeliano *Haaretz* ha reso noto che dall'inizio della seconda Intifada, fissato al 29 settembre del 2000, sono stati uccisi 1945 palestinesi, 365 dei quali civili, 130 bambini e 235 adulti, fra i quali molte donne e anziani.

PACIFISTI

Irruzione in una banca a Torino

«Sabotare la guerra», «No alla guerra senza ma e senza sex». Sono gli striscioni che un gruppo di pacifisti ha esposto negli uffici di una delle sedi torinesi di Banca Intesa. È stato l'atto conclusivo di una giornata di boicottaggio, promossa da studenti universitari, Torino Social Forum e centro sociale Askatasuna, di quelle che i pacifisti definiscono «banche armate».

NAZISMO

È morto Helberg, impedi a Hitler di avere l'atomica

All'età di 84 anni è scomparso Claus Helberg, che nel 1943 guidò il comando della resistenza norvegese che fece saltare la fabbrica di Rjukan, gestita dai nazisti. Quell'azione impedì agli scienziati del Reich di portare avanti le ricerche per la costruzione dell'atomica.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Famiglie

Delle cose interessanti che

Veronica Lario dice a Maria

Latella (su Micromega!),

una colpisce. C'è una fami-

glia nella quale, come in tut-

te, si discute di guerra e pa-

ce. I figli (e la moglie) non

sono d'accordo col capofa-

miglia. Lui non li convince.

Allora esce di casa, e non

convince neanche gli altri.



Eroici tentativi
L'attore Christopher Reeve, paralizzato da 8 anni, si è fatto impiantare elettrodi nel diaframma per respirare in modo autonomo (la foto risale a prima dell'operazione).



Dieci minuti prima
La Corte Suprema è intervenuta ieri per bloccare l'esecuzione di Delma Banks, dieci minuti prima che venisse giustiziato, accettando il ricorso dell'imputato.



L'anti-Mugabe
Il capo della opposizione in Zimbabwe, Morgan Tsvangirai, all'arrivo all'Alta Corte, dove sarà processato con l'accusa di aver pianificato la caduta di Mugabe.



Occhi aperti
Un paramilitare pakistano a Peshawar, di fronte a un'iscrizione del Corano. La sicurezza interna è stata rafforzata per il Muharram, mese sacro per l'Islam.

Commercio,
un'arma
per convincere

RAFFAELLA
CASCIOLO

Gli Usa non rinunciano ad usare l'arma delle relazioni commerciali nell'offensiva diplomatica di politica estera messa in campo in vista di un eventuale conflitto contro l'Iraq.

Proprio ieri alcuni parlamentari della camera a stelle e strisce hanno presentato un progetto di legge volto a normalizzare in modo permanente gli scambi commerciali con la Russia. A prima vista l'iniziativa potrebbe sembrare una semplice evoluzione dei rapporti tra le due superpotenze protagoniste della guerra fredda. In realtà, la proposta arriva proprio in un momento in cui gli Stati Uniti cercano di ottenere un numero sufficiente di voti all'interno del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che potrebbe votare una seconda risoluzione nei confronti dell'Iraq. In quel consiglio la Russia, infatti, non solo è presente, ma addirittura il suo voto potrebbe risultare decisivo per ottenere il via libera al ricorso all'uso della forza contro l'Iraq al fine di disarmare il regime di Saddam Hussein.

In realtà, qualora fosse adottato dal Congresso e promulgato dal presidente Bush, il progetto di legge che raccoglie il favore sia dei repubblicani che dei democratici finirebbe con l'eliminare le restrizioni agli scambi imposti da Washington all'ex Unione Sovietica nel 1974 con l'emendamento Jackson-Vanik e garantirebbe alla Russia lo status permanente di Paese con «relazioni commerciali normali». Ma c'è di più: qualora il provvedimento entrasse in vigore la Russia potrebbe avere un accesso facilitato all'ingresso all'interno della Wto (World Trade Organization).

Un enorme strumento di pressione, dunque, quello esercitato dagli Usa su Mosca che a più riprese negli ultimi mesi, soprattutto dopo l'ingresso a fine 2001 della Cina nella Wto, ha chiesto un'accelerazione dei negoziati in vista dell'ingresso nell'organizzazione di Ginevra. In un comunicato, i parlamentari a stelle e strisce hanno sottolineato come la Russia abbia ancora molta strada da percorrere per aprire il suo mercato alle esportazioni americane di beni e servizi, per avviare la liberalizzazione del mercato interno e per migliorare il rispetto dei diritti umani. E proprio l'emendamento Jackson-Vanick fu introdotto affinché l'ex-Urss rispettasse i diritti umani. Non è la prima e non sarà l'ultima volta che gli Usa utilizzano la politica commerciale per cercare di assicurarsi aree di influenza. Ne sanno qualcosa i Paesi latino-americani, che in questi giorni hanno visto moltiplicarsi le pressioni a stelle e strisce nella direzione di una creazione di una zona di libero scambio nel continente americano. Una *free trade area* che potrebbe dare nuovo ossigeno alle loro economie deboli. Lo stesso Brasile di Lula, che pure ha minacciato di rivolgersi alla Wto con la stessa frequenza di Washington per veder tutelati i propri interessi economici e ha impresso un'accelerazione al processo di integrazione dei Paesi del Mercosur, negli ultimi tempi oscilla tra Ue e Usa in tema di relazioni commerciali. Non ultima la Turchia che, dopo aver rifiutato in Parlamento l'ingresso delle truppe Usa sul proprio territorio in vista del conflitto con l'Iraq, ora in attesa di un nuovo voto parlamentare, ha raggiunto proprio questa settimana un accordo con il Fondo monetario che dovrebbe portare ad ottenere nella prima metà di aprile il via libera del Fmi alla tranche da 1,6 miliardi di dollari del prestito, accordato nel 2002.

NO WAR

Gli intellettuali progressisti si schierano contro l'intervento

I conflitti dell'America liberal

Il mondo degli intellettuali liberal e radical finalmente si schiera. Contro la guerra. Ma non mancano mai

di pancia e distinguo, e scontri interni, come nella redazione di "Dissent", dopo l'intervento di Michael Walzer. La mobilitazione in corso è soprattutto una grande battaglia che si svolge sui media e di cui l'appello a pagamento di 14.000 intellettuali sul "New York Times" è solo il dato più appariscente. Non è roba da giganti dell'editoria liberal, ma coinvolge anche il poliedrico universo dei media locali.



Un'assemblea di sostenitrici del Partito democratico in Florida (Ap Photo)

afroamericani Al Sharpton (che da Harlem accusa Bush di voler combattere «per il proprio petrolio con il sangue di chi paga le tasse») e l'ex senatore dell'Illinois Carol Moseley-Braun.

Sul fronte spiccatamente intellettuale-chic, la parola passa di rigore a David Remnick, direttore del *New Yorker*, che da amante della boxe qual è (sua la biografia più bella di Cassius Clay/Mohammed Ali) non perde occasione per far assestare qualche bel rovescio ai repubblicani da Ian Parker, autore della seguitissima rubrica *Talk of the town*.

La provocazione di Dissent

A coagulare però gli umori più radical è *Dissent*, la rivista diretta da Mi-

chael Walzer, il filosofo di stanza a Princeton (vera roccaforte democratica assieme alla Columbia University, quella che assegna i Pulitzer) promotore di un piano alternativo per evitare il conflitto (allargamento della *no-fly zone* in Iraq e partecipazione alla piccola guerra quotidiana per mandare via Saddam anche di Francia, Russia e Germania) che ha una tesi molto particolare sull'opinione pubblica Usa, in maggioranza favorevole all'attacco: «La sinistra americana è divisa – dice Walzer – ma purtroppo o per fortuna *Dissent* non rappresenta tutta la sinistra americana».

Esistono anche altre componenti che non hanno alcun dubbio che la guerra contro l'Iraq sia ingiusta. La diversità di opinioni nasce in primo

luogo dal fatto che nelle nostre file ci sono intellettuali democratici iracheni che ora vivono negli Stati Uniti e che sono favorevoli alla guerra perché sperano in questo modo di liberarsi dalla tirannia di Saddam Hussein».

Piani alternativi a parte, a lui il merito di aver avviato un dibattito (che aspira a trasformarsi in un *think tank* dal motto di Atos Portos e Aramis "Tutti per uno, uno per tutti") sul sito della rivista, dove un giorno sì e l'altro pure trovi *mail* inoltrate dall'ottuagenario economista di Berkeley John Kenneth Galbraith e dall'ex vicepresidente Al Gore e i seguaci della sua linea (lasciare ai repubblicani il tema della sicurezza nazionale e della guerra significa perdere le elezioni del 2004), l'ex candidato alla vice-

presidenza Joseph Lieberman e l'ex leader dei deputati Richard Gephardt, che usa un lessico simile a quello di Gorge W. Bush per far dimenticare il voto anti-guerra espresso all'epoca di Desert Storm.

E parlando di siti, ce ne sono parecchi da ricordare: a cominciare dall'affollatissimo *Slate* diretto da Jacon Weisberg, (prima *columnist* della rubrica *Strange bedfellow*), che assorbe gli umori della sinistra, li mastica e digerisce risputandoli infine fuori nelle mille rubriche che sono l'ossatura del quotidiano telematico. A navigare fra le sue pagine bisogna però fare attenzione, perché sovente spunta fuori l'anima repubblicana – poi rinnegata da Weisberg – dei tempi in cui lavorava al conservatore *The New Republic*. E ancora: *Alternet*, il quotidiano *on-line* edito dall'*Independent Media Institute*, considerato il portavoce delle pubblicazioni indipendenti Usa. Pacato, originale e ricco di notizie l'eggiornale *The Globalist*, che da Washington sotto la direzione di Stephan Richter, propone inchieste e tagli di lettura liberal-innovativi.

Giornali in trincea

Allenato alle battaglie senza quartiere, lo storico *The Nation* di Victor Navasky, occhi chiari, cubano fisso e tavolo stracolmo di carte. Ogni numero nuovi retroscena dell'Amministrazione offerti alla pubblica opinione; sue grandi firme come Naomi Klein, Katha Pollitt (arruolata anche da *Slate*) e la scrittrice indiana sempre più impegnata in politica, Arundathy Roy.

In trincea da mesi il bostoniano *The Atlantic Monthly*, dall'austero formato e, secondo i ben informati, la firma – dietro pseudonimo che cambia di volta in volta - di Bill Clinton. Mentre in calo di vendite e ovviamente ultra-schierato, il bimestrale *Mother Jones* (che prende il nome da Mary Harris Jones, militante del movimento dei lavoratori), che sulla questione Iraq non può fare a meno di usare un linguaggio talmente retro da risultare indigesto anche agli *aficionados*.

Attenzione però: la grande battaglia mediatica contro la politica di Bush non è solo roba da giganti dell'editoria *liberal*, ma anche del poliedrico mondo dei media locali. Ne sa qualcosa Howell Raines, che prima di arrivare alla vetta del *Ney York Times* ha scalato tutti i gradini della stampa liberal: dal *Birmingham Post Herald* al *Tuscaloosa news*, dall'*Atlanta Constitution* al *St. Petersburg Times*.

E lo sanno bene deputati e senatori repubblicani, che non a caso tartassano di segnalazioni il *Media Research Center* non per gli editoriali di Dionne, e neppure per i pezzi di Naomi Klein, ma per gli articoli apparsi sull'*Alabama* e il *Miami Herald*, il *Boston* e l'*Arkansans Globe*, che puntano sulla crisi economica e gli squilibri della linea presidenziale, per dare voce al dissenso democratico. Perché, come bacchetta da Princeton l'economista Paul Krugman, «è difficile finanziare insieme il burro e i cannoni».

OFFENSIVA DI COMUNICAZIONE

All'immagine dell'America ci penserà Margaret

Margaret Tutwiler, stretta collaboratrice dell'ex segretario di stato James Baker, durante

l'amministrazione di Bush padre, avrà l'incarico di occuparsi dell'immagine degli Stati Uniti nel mondo. Lo riferisce il *Washington Post*, precisando che la Tutwiler, attualmente ambasciatore americano in Marocco, prende il posto di Charlotte Beers, che si è dimessa nei giorni scorsi da capo della comunicazione del Dipartimento di Stato. Uno degli obiettivi principali della Tutwiler sarà quello di migliorare l'immagine della superpotenza americana nel mondo arabo.



La telefonata
Il direttore generale della Rai, Agostino Saccà, ha subito telefonato a Lucia Annunziata, sua vecchia amica, per gli auguri. «Tra noi, un grande rispetto professionale».



Parla solo il Polo
Sulle reti Mediaset, a gennaio e febbraio, il Polo ha raccolto il 99 per cento del minutaggio sul totale degli interventi di politici sui temi della Rai.



Manifestazione
Lunedì mattina giornalisti e dipendenti Rai manifesteranno davanti alla sede di viale Mazzini. La decisione dopo una lunga assemblea ieri a Saxa Rubra.



I “giapponesi”
«Comportamento da buffoni» per Petruccioli, Ds, quello dei due giapponesi del cda che continuano a riunirsi. «Lo citiamo in giudizio», replica stizzito Baldassarre.

IL CASO RAI

Cronaca vera del siluramento di Paolo Mieli. Da Gnudi a Tremonti

E lunedì a Udine Berlusconi disse: nient



Bossi, Alessandra Guerra, Berlusconi e Fini a Udine, lunedì scorso. (Foto Ap)

Sul palco allestito nel castello di Udine, Silvio Berlusconi appariva spigliato, disinvolto e assai spiritoso nel presentare ai litigiosi polisti friulani la candidata Guerra. Dietro le quinte l'espressione si fece dura, le parole meno divertenti. E Fini, Bossi e Follini appresero dalla viva voce del presidente del consiglio la sentenza: Paolo Mieli non sarà presidente della Rai.

Era lunedì pomeriggio, da tre giorni il direttore editoriale della Rcs era stato designato da Pera e Casini, al telefono, la conversazione tra Berlusconi e Mieli aveva avuto una piega che non faceva presagire l'esito finale. La racconta oggi lo stesso Mieli, dicendo che di Rai s'era parlato tutto sommato poco (molto invece dell'Iraq), che Berlusconi aveva chiarito il suo pensiero su Biagi e Santoro e si era mo-

Cronistoria di quattro giorni con Mieli presidente. Dalla prima telefonata di Berlusconi («faccia lei») ai contatti con i ministri. Saccà chiedeva di andare a Rai Fiction. La trattativa con Gnudi di Rai Holding, poi l'intervento di Tremonti: sullo stipendio si può trattare, sul direttore generale no. E il gioco finisce qui.

con Mieli. Ma andiamo con ordine, tornando a venerdì.

Poche ore dopo l'annuncio di Pera e Casini, al telefono, la conversazione tra Berlusconi e Mieli aveva avuto una piega che non faceva presagire l'esito finale. La racconta oggi lo stesso Mieli, dicendo che di Rai s'era parlato tutto sommato poco (molto invece dell'Iraq), che Berlusconi aveva chiarito il suo pensiero su Biagi e Santoro e si era mo-

strato «molto comprensivo» verso le intenzioni dell'interlocutore, concludendo: «Faccia lei, non è mio compito dirigere la Rai». L'impressione che ne aveva avuto Mieli era di una persona sincera, corretta. Che a questa sincerità Mieli ci creda davvero o meno, non si sa. Fatto sta, che il presidente del consiglio appena appesa la cornetta ha cominciato a disfare la candidatura del giornalista.

In altre parole, visto che non poteva non conoscere le intenzioni del designato, Berlusconi ha dato un via libera ai presidenti di camera e senato per mera opportunità (non passare per chi rompeva lo schema “di garanzia”) ripromettendosi di far saltare il banco più avanti. Come puntualmente accaduto. Ma ci sono altri passaggi, in mezzo.

Dopo aver parlato col premier, che fosse ignaro o meno di quello che sta preparandosi, Mieli apre molti altri contatti. Tutti positivi, dice oggi: Fini, Follini, Martino, Moratti, Pisanu, Matteoli, Gasparri, tutti - secondo lui - consapevoli della necessità di placare la “guerra civile italiana” a cominciare proprio dalla partita Rai. C'è anche Agostino Saccà, nel suo elenco di buoni («una persona ferma e leale»), che in effetti fin dal venerdì sera lo sente per telefono, apprende dell'intenzione di sostituirlo e si mette “a disposizione”. Destinazione richiesta, Rai Fiction: una bella postazione dove girano potere e risorse.

Chiaro che sia Pera («lo conosco da una vita») che Casini sono informati in tempo reale sugli sviluppi della vicenda. Che si fa concreta tra domenica e lunedì, quando Mieli apre effettivamente una trattativa. Non (ancora) col Tesoro, come si credeva, bensì correttamente con Rai Holding, la società capofila di cui il Tesoro è azionista. Ed è con Piero Gnudi che Mieli parla di cose concrete. Sì, anche del proprio compenso, ma soprattutto dei tre nomi tra i quali vorrebbe venisse scelto il nuovo direttore generale: Mengozzi, Leone e Cappon. L'esito del contatto ufficiale - questa è la novità - non è affatto negativo: da Gnudi infatti viene un via libera su tutte e due le questioni. E siamo a lunedì, mentre Berlusconi sta con tutti i leader del centrodestra a Udine.

Il formale interlocutore di Mieli ha detto sì a due delle sue condizioni (Gnudi non poteva parlare di Biagi e Santoro), ma colui che si ritiene il padrone vero ha detto no. Non è una bocciatura che rimane segreta: da quel momento, in nessun palazzo o redazione si scommette un euro su Mieli presidente.

Manca l'esecutore della sentenza. Se ne incarica l'azionista di Rai Holding, il ministro del tesoro Giulio Tremonti affiancato dal suo direttore generale Domenico Siniscalco. E' lui che chiama, è lui che invita Mieli per martedì sera. «Gli sono grato - ricostruisce il giornalista - perché ha compreso il mio punto di vista, pur dicendosi costretto a obbedire ad altre logiche». Di che cosa parla, Mieli? Della questione dello stipendio, pare. Ma non è andata proprio così, o almeno non *soltanto* così.

In realtà, la questione dei soldi era effettivamente vicina a soluzione. Non sarebbero stati 700 mila euro all'anno come guadagna Mieli alla Rizzoli, forse sarebbero stati 600 mila o anche qualche cosa di meno. Ma, insomma, l'accordo si sarebbe trovato nonostante lo scandalo suscitato ad arte dai giornali e dai dichiaratori della destra.

La rottura vera, la condizione inaccettabile, è il cambio di Saccà con un altro direttore generale. E l'argomento usato è brutale ma semplice: questo nome lo decide Berlusconi. Punto. Il punto nevralgico del sistema Rai non deve sfuggire all'obbedienza diretta al Cavaliere. Nessuno dei tre nomi indicati da Mieli va bene, ma più in generale non va bene la sua “pretesa” di modificare il rapporto di potere tra presidente e direttore generale, un rapporto che - dicono i sostenitori di Saccà, e lui medesimo - ha sempre visto quest'ultimo prevalere nella gestione delle questioni importanti dell'azienda.

Così, la partita di Paolo Mieli presidente si chiude dopo quattro giorni esatti. C'è ancora un passaggio istituzionale da fare, con i presidenti delle camere (Casini fuori di sé) e col presidente Ciampi. Ma il mercoledì mattina è ormai un *pro forma*, non ci sono più margini di recupero e il tempo serve soltanto a concordare le procedure di rinuncia e ad avviare Pera e Casini sul nuovo percorso.

Gli ultimi attacchi dei berlusconiani a Mieli, i dubbi sul reintegro, l'Ulivo che si tira fuori. La vigilia della scelta fulminea di Lucia Annunziata

Aveva già in tasca il biglietto per l'Iraq, adoveva partire oggi per Bagdad Lucia Annunziata, quando le è arrivato il biglietto per un viaggio completamente diverso. Sarà lei il nuovo presidente della Rai.

Ex direttore del Tg3, attualmente alla guida dell'agenzia giornalistica *Ap-Biscom*, giornalista di lunga carriera, ha lavorato per il *manifesto*, per *Repubblica* e per il *Corriere*. Protagonista di una clamorosa polemica nel '91 con Berlusconi, ha recentemente scritto un libro nel quale prende nettamente le distanze dalla guerra in Iraq.

Dunque una soluzione a tempo di record, ad appena 24 ore dall'uscita di scena di Paolo Mieli. Mentre a palazzo Madama Pera e Casini decidevano la nomina, l'opposizione manifestava al Pantheon proprio contro la situazione che si era creata in Rai. Quale sarebbe stato l'atteggiamento

dell'Ulivo lo aveva detto con grande fermezza Francesco Rutelli: «Non pensiamo che una scelta fatta nel centrosinistra possa rappresentare l'opposizione», aveva detto il leader della Margherita, aggiungendo che se ci fossero stati nomi scelti in casa dell'Ulivo «secondo questa disastrosa procedura», il centrodestra se ne sarebbe assunta l'intera responsabilità. E poco più tardi, a nomina fatta, Paolo Gentiloni fa sapere che i nomi forniti per la presidenza erano altri. «E' una bravissima giornalista - dice - donna di grande intelligenza, la sua designazione è stata però fatta in totale autonomia dai due presidenti della camera e del senato, senza coinvolgere l'Ulivo, anzi non è stato neppure informato».

Gli fa eco Piero Fassino, il quale comunque si riserva un giudizio alla luce dei fatti «degli atti concreti che compirà per as-

sicurare rilancio e autonomia».

Insomma l'Annunziata non sarebbe il presidente di garanzia chiesto dall'opposizione. Bisogna comunque attendere di capire quali siano le posizioni della giornalista sui temi cruciali, come il ritorno di Biagi e Santoro in Rai: ieri sera ha accettato senza riserve, diversamente da come aveva fatto Mieli.

L'incontro decisivo di ieri sera tra Pera e Casini è arrivato al termine di una giornata tra le più critiche per gli equilibri interni della maggioranza. Il contraccolpo del terremoto Rai, i giudizi di Paolo Mieli «sulle battaglie sanguinose» e sul «blocco politico» che lo hanno spinto a rinunciare, hanno creato una spaccatura tale tra i cattolici del Polo da una parte, Forza Italia, Lega e An dell'altra, che dai toni aspri della polemica degli ultimi giorni, si è arriva-

ti ad un vero e proprio scontro frontale. Con l'Udc che fa quadrato attorno a Casini e diserta l'aula di Montecitorio dove si discute del disegno di legge del sistema tv. A dare il metro dei malumori, l'attacco di Luca Volontè, capogruppo dell'Udc alla camera, contro i compagni della sua coalizione più concentrati sugli interessi elettorali che sul rilancio della tv pubblica.

Ma per tutta la giornata è stato un susseguirsi di attestati di stima nei confronti di Mieli, anche da parte di chi, nei giorni scorsi, non aveva esitato a screditare l'investitura. Fedeli alla linea fino in fondo solo i berluscones. La lettura del portavoce di Forza Italia Sandro Bondi è a dir poco intransigente nel definire intempestive e incomprensibili le affermazioni di Paolo Mieli: quelle che infatti gli sono costate la presidenza. (ni.col.)

L'ANOMALIA ITALIANA DI VIALE MAZZINI

Un'azienda strabica ma solo a metà con un consiglio d'amministrazione vero braccio operativo

La più volte denunciata anomalia della Rai nel panorama imprenditoriale italiano di fatto apre la strada ad un interrogativo di fondo. Può essere competitiva ed in grado di contrarre i tempi decisionali un'azienda il cui potere è esercitato in modo collegiale non da parte di un'amministratore delegato, bensì dal consiglio di amministrazione e dal suo presidente? Mentre il nuovo vertice Rai torna in alto mare, la discussione per ora è limitata al gossip, ovvero al presunto stipendio annuale chiesto da Paolo Mieli. A prescindere dal fatto che Mieli abbia chiesto uno stipendio a prezzi di mercato non è trascurabile che il presidente della Rai da sempre ricopra un ruolo operativo per il quale è richiesta una costante presenza in azienda, come peraltro testimoniato da un'ex del calibro di Letizia Moratti. In realtà, il nodo di fondo è l'unità di vedute che dovrebbe essere alla base di un patto di fiducia tra il presidente, il consiglio di amministrazione ed il direttore generale. Pur agendo come Spa, la Rai ha nel consiglio di amministrazione, composto da soli cinque membri comprensivi del Presidente, il vero e proprio braccio operativo in grado non solo di individuare le linee strategiche

ma anche di operare le scelte editoriali. Il compito del direttore generale, peraltro nominato dal cda d'intesa con l'assemblea dei soci, è quello in realtà di rispondere al Consiglio della gestione aziendale. Ma anche, fra l'altro, di assicurare la coerenza della programmazione con le linee editoriali e le direttive del Consiglio, di gestire il personale e di avere una procura di spesa non superiore a 5 miliardi di vecchie lire. Basta ricordare che solo una puntata di un qualsiasi show del sabato sera ha un costo di gran lunga superiore a questo tetto per comprendere come di fatto le funzioni decisionali siano nelle mani del cda. Per il resto, spettano al cda le funzioni di controllo e di garanzia, di elaborazione e approvazione del piano editoriale, del varo della proposta di bilancio della società, di assegnazione annuale delle risorse economiche, dell'approvazione dei piani annuali di trasmissione e degli atti e contratti aziendali con carattere strategico. In sostanza, in assenza di un rapporto di fiducia tra il presidente del cda e il direttore generale c'è il rischio di arrivare ad una paralisi dell'attività dell'azienda. Cosa che in passato è, purtroppo, accaduta di frequente.

Dia: possibile reazione violenta

■ Totò Riina e Bernardo Provenzano si preparano a reagire alle norme che hanno reso definitivo il cosiddetto 41 bis e alla fine, nella scelta tra la reazione violenta e il tentativo di mediazione, potrebbe prevalere la prima ipotesi. Lo sostiene la Dia, nella relazione relativa al secondo semestre del 2002 trasmessa al parlamento.

Veloce il ricambio dei boss

■ Le operazioni antimafia della procura di Palermo «favoriscono il ricambio generazionale di Cosa nostra». Ne è convinto il procuratore aggiunto Lo Forte. «In 10 mesi le ordinanze di custodia cautelare hanno colpito il quartiere di Brancaccio per ben tre volte, con 60 arresti, creando un vuoto nell'organico della mafia».

Ora i prodotti nei supermercati

■ Il fatto che i prodotti realizzati dai beni confiscati alla mafia, che quindi hanno prodotto lavoro e sono frutto di un impegno collettivo, siano venduti ai supermercati delle Coop «è molto bello e importante, soprattutto visibile a tutti - dice la sorella del giudice Borsellino, Rita - è un segno che quando si vuole si riesce».

Il gruppo Valdinievole

■ L'associazione per il recupero dei ragazzi dall'uso di sostanze è stata la prima in Toscana ad usufruire della «buonissima» legge 109 del 1996 che ora va resa perfetta. Come? Corredandola di un fondo finanziario affidato al prefetto o al comune, e dopo alcuni anni, assegnando in via definitiva il bene dopo la verifica della corretta gestione.

Mafia,
un problema
di democrazia

GABRIELLA
MONTELEONE

C'è la mafia che sta "dentro" che punta a svuotare il regime del 41 bis, il carcere duro, e ad ottenere una legge sulla revisione dei processi. E c'è poi quella che sta fuori, inabissata certo, ma che continua a fare affari, corrompere e alterare le regole del mercato. Cercando e trovando collusioni a vari livelli, e insinuandosi tra le maglie di leggi infinite o semplicemente mancanti. Non è la scoperta dell'acqua calda, è solo che di criminalità organizzata si parla sempre meno. Eppure vari comuni continuano ad essere sciolti, arresti e processi eccellenti non mancano. Anche quando vengono pubblicate intercettazioni telefoniche di mafiosi (non collaboratori di giustizia) che chiedono conto ad onorevoli di patti non osservati, cala il silenzio. Nessuna reazione, né politica né morale. Quando riesce, c'è solo la risposta repressiva e giudiziaria. Invece c'è una responsabilità della politica. È un problema di «democrazia» quello che si pone. E non solo perché l'allarme della Dia è di ieri - è possibile una reazione violenta di Cosa nostra perché certe promesse non sono state mantenute.

Al convegno organizzato dai Ds "La lotta alle mafie, scelte e azioni positive", il presidente onorario del Fai (che raccoglie le associazioni antiracket) Tano Grasso, ha posto un problema serio di «sopravvivenza» delle piccole e medie imprese del Sud dando per scontato il rafforzamento della presenza mafiosa: a Reggio Calabria il 90% dei negozi paga il pizzo, il restante 10% è gestito direttamente dalla criminalità. E qual è il segnale che arriva dal governo? L'annuncio di una depenalizzazione dell'articolo 16 della legge antiusura, che prevede la punibilità dei bancari che indirizzano le persone in difficoltà economiche verso soggetti non abilitati all'attività finanziaria. E il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna chiama il problema delle imprese a partecipazione mafiosa «fatti strettamente connessi alla democrazia», in nome dell'articolo 41 della Costituzione che tutela l'utilità sociale dell'iniziativa economica privata. Ma ricorda anche che lo stesso Ciampi ha più volte detto che non può esserci Unione europea senza cooperazione giudiziaria. Il governo Berlusconi, invece, si oppone al mandato di cattura europeo dopo aver mandato segnali ambigui sul falso in bilancio, le rogatorie, le gittimo sospetto (già invocato in decine di processi contro la criminalità).

Giuseppe Lumia, ex presidente dell'Antimafia, lancia l'allarme poi confermato dalla relazione della Dia: di fronte ad istituzioni che assumono comportamenti contraddittori la mafia può reagire. Il problema dunque è tutto politico perché non c'è e non può esserci una soluzione giudiziaria a camorra, 'ndrangheta o cosa nostra. C'è «un problema di personale politico di questo paese» secondo Lumia, il concetto di rappresentanza deve comprendere anche una «impedienza etica». Ma forse va sollecitata anche la sensibilità a recepire certe istanze. Margherita Vallefuooco, commissario dei beni confiscati, chiede infatti come mai, anche se tutti - destra e sinistra - si sono detti d'accordo sulla necessità di intervenire sulle misure di prevenzione, che rappresentino le misure più incisive per colpire la criminalità organizzata, non se n'è fatto ancora niente.

LA CONFISCA DEI PATRIMONI ILLECITI

Giace nei cassetti di palazzo Chigi la bozza di modifica della legge 109 del 1996

Beni mafiosi, che vuol farne Tremonti?

Va scongiurata ogni ipotesi di messa all'asta di mobili e immobili che provengono da attività criminose, come è stato ipotizzato al ministero del tesoro. Da Don Luigi Ciotti a Margherita Vallefuooco, commissaria straordinaria del governo, il no alla vendita sotto qualunque forma è deciso. Come pure alla gestione da parte di soggetti imprenditoriali non interessati all'uso sociale del bene. Ma le norme vanno rese comuni- que più concrete e occorre un ufficio unico, che non sia più il demanio, che se ne occupi.

sciarla, hanno distrutto tutto», racconta Libero Palombo, responsabile del reinserimento di un'ottantina di ragazzi e ragazze con un vissuto non proprio facile alle spalle nella struttura che rappresenta un progetto pilota nella regione.

«Abbiamo risistemato terreni e

rustici, a spese nostre. Dove c'era la raffineria di droga ora c'è una lavanderia, ma abbiamo dovuto aspettare anni per il condono. Ogni tanto qualcuno si faceva vivo. Abbiamo un comodato d'uso decennale, ma se cambia l'amministrazione che si fa, dopo anni di lavoro?».

Vigevano, nel pavese. Il Comune è stato tra i primi a vedersi assegnare, nell'estate del '96, villette e terreni dei Valle oggi divenuti centri giovanili e per anziani, luoghi di formazione professionale. Ma altri appartamenti sono ancora da utilizzare e l'ex bar Giada, dove il clan dei calabresi spacciava, stenta a decollare come centro d'accoglienza.

Il servizio francescano non ce l'ha fatta e i volontari che l'hanno sostituito arrancano tra le difficoltà.

Sono 8.900 tra immobili e non La campagna toscana come il Belice, Roma come la val Padana: sono migliaia i beni confiscati alle mafie, per un valore superiore al mezzo miliardo di euro. Secondo i dati dell'ufficio dei beni confiscati, aggiornati al 5 marzo, si tratta di oltre 8.900 proprietà, fra immobili e non. Terreni e fabbricati, aziende e appartamenti che una legge, la numero 109 del 1996, destina "al riutilizzo a fini di sviluppo economico e sociale".

In pratica, mentre i beni mobili vengono liquidati, gli altri restano nel patrimonio dello Stato o vengono dati ai Comuni perché possano utilizzarli in proprio o darli in gestione - alle coop sociali, in primo luogo - capaci di garantirne al tempo stesso la valorizzazione e il ripristino della legalità. A sei anni da allora, il bilancio presentato dall'ufficio del commissario del governo non può dirsi esaltante.

Sugli oltre quattromila immobili confiscati, la stragrande maggioranza nel sud e in Sicilia, oltre 2.700 non sono stati neppure destinati ai Comuni, poco meno di 1.200 sono stati consegnati. In che stato è inutile dirlo, dopo l'abbandono e peggio - dal sequestro all'assegnazione passano da due a sette anni, secondo le regioni - ma quel che stupisce è l'utilizzo dei beni confiscati. Se per oltre 1.300 di questi, semplicemente, non si sa nulla, i restanti due terzi sono "in uso al prevenuto", vale a dire se li gode ancora il mafioso, più o meno abusivamente.

Né va meglio per quelli che, consegnati o meno, una destinazione l'hanno avuta: per essi l'utilizzo "non conforme al decreto di destinazione", sempre per dirla in burocratese, è d'obbligo. A conti fatti, insomma, dei 4.667 immobili presi alle mafie, poco più di 600 sono effettivamente fuori dalle grinfie dell'Onorata società. Quanto ai progetti di recupero concretamente avviati, non superano le poche decine. Lungaggini burocratiche, amministratori non proprio irreprensibili, regolamenti ancora da fare e, soprattutto, mancanza di ri-

sorse proprie hanno azzoppato la legge, per la quale è ora pronto un progetto di riforma.

La bozza, presentata al convegno "povera mafia" lo scorso ottobre a Roma, tenta di recuperare il terreno perduto non solo metaforicamente, ma giace ancora nei cassetti della presidenza del Consiglio, intonsa. Nonostante la buona volontà di Margherita Vallefuooco, commissaria straordinaria del governo, prima firmataria del progetto. Il mandato, scaduto, le è stato appena rinnovato per un solo semestre.

Una legge più concreta

«Sono state fatte tante cose - afferma - ma dobbiamo rendere questa legge più concreta. Gli amministratori giudiziari necessitano di regole più precise e occorre un ufficio che non sia più il demanio, l'ex catasto, ad occuparsi dei beni confiscati». «Anch'io sono contrario alla vendita. Dirò di più: bisogna prevedere la distruzione dei beni mafiosi, radiamo al suolo la villa del boss dove non si può fare altrimenti». Dalla presidenza nazionale antimafia il forzista Roberto Centaro infila il guanto di ferro. Quanto alla bozza di legge che ha sulla scrivania, avverte: «Deve esserci un soggetto unico a gestire tutto, dal sequestro all'assegnazione. Vedo bene un'agenzia facente capo al ministero dell'Interno, magari alle dipendenze della presidenza del Consiglio, con un fondo patrimoniale a disposizione».

Intanto, proseguono senza sosta blitz e sequestri. L'ultimo, in ordine di tempo, a fine febbraio. Beni patrimoniali per un valore di 4 milioni di euro confiscati dal Gico della Guardia di finanza su provvedimento della Corte di Appello di Palermo a Vincenzo e Giuseppe Andronico. Quest'ultimo, indicato da alcuni collaboratori di giustizia come uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova.

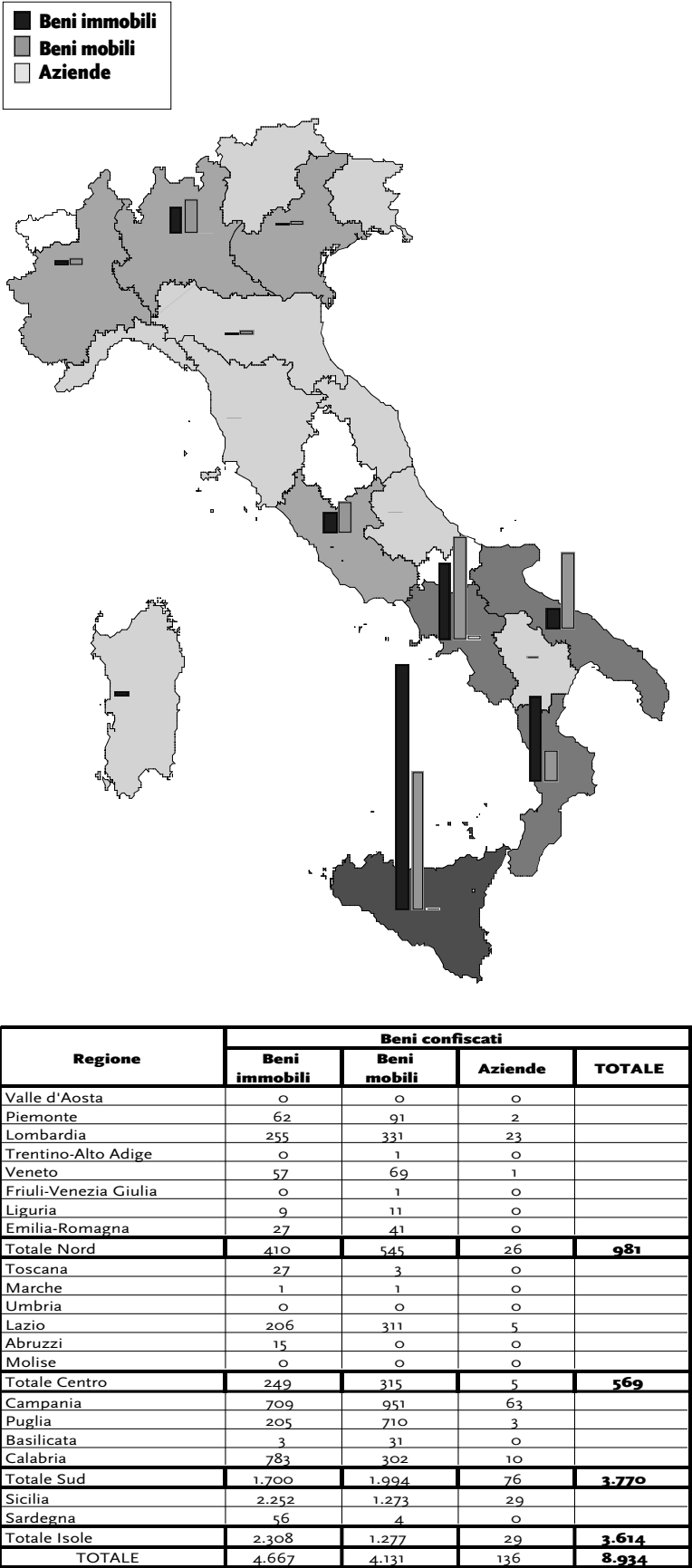
Il patrimonio acquisito comprende il capitale sociale e i beni di un'azienda operante nel settore dei mobili, tre appartamenti, altrettanti terreni, 12 villette, 13 conti correnti bancari, tre auto e una moto. Forse, quando questi beni potranno essere riutilizzati, fra qualche anno, la nuova legge sarà realtà.

Il pericolo delle coop finte

Dal convitto della Calza a Firenze, alla tavola rotonda su "Etica, diritti, giustizia sociale per sconfiggere tutte le mafie" don Luigi Ciotti, presidente di Libera - la rete delle associazioni contro le associazioni criminali (oltre 600 sigle, migliaia gli aderenti) che nel 1995 raccolse un milione di firme a sostegno della legge che si vuole modificare - vuole vederci chiaro.

«Si può modificare la norma», dice, «ma senza intaccarne lo spirito: restituire alla gente quello che le è stato sottratto. A parole concordano tutti, ma già lo scorso luglio sono state fatte due riunioni al ministero del tesoro dove si è ipotizzata la messa all'asta dei beni confiscati, allo scopo di fare cassa. Bisogna dire no alla vendita, sotto qualunque forma.

Come pure alla gestione da parte di soggetti imprenditoriali non interessati all'uso sociale del bene, dunque più permeabili alle infiltrazioni mafiose. Ben venga lo sveltimento delle pratiche, ma non basta ottenere un bene se non si hanno le risorse per gestirlo, con dei fondi ordinari. È facile parlare di confische a tavolino, se poi non tuteli i beni sul territorio. Ora che la legge comincia ad incidere, che questi diventano produttivi e cominciano a dare lavoro, i mafiosi organizzano forme inquinanti: dalle minacce si è passati agli amministratori complici, alle coop finte».



Dati Ufficio Beni Confiscati

venerdì 14 marzo 2003

Se di guerra parla solo Mtv

UNA NORMALE prima serata di televisione sul Cun (Canale Unico Nazionale): su Rai1 un film d'amore, su Rai2 il solito show, su Rai 3 (ovviamente la più impegnata...) un programma sulle truffe ai consumatori, su Rete 4 un film d'azione, su Canale 5 una partita di calcio, su Italia 1 cabaret. Alla fine dello zapping principale viene voglia di spegnere e andare a dormire, ma un veloce passaggio sulle rete minori mi sorprende: su Mtv c'è Tony Blair (sì: il primo ministro inglese) che discute sulla guerra con un gruppo di giovani in un'ambientazione stile discoteca. Mi chiedo: se una rete come Mtv trasmette per il suo pubblico di giovani pseudo disimpegnati un dibattito sulla guerra con un primo ministro di un paese straniero in prima serata, non viene da pensare ai signori dell'etere nazionale che nel Paese sta maturando una reale preoccupazione per le sorti del pianeta? Spero che il "nostro" premier sia stato avvisato dello show del suo più stimato collega europeo, potrebbe trarne un suggerimento prezioso: ci accontenteremmo di un dibattito con alcuni selezionati tifosi del Milan, ma almeno potremmo scoprire cosa pensa veramente di questa assurda guerra!

GIUSEPPE BONELLI (MONZA)

Bandieristi e diritto internazionale

C'È QUALCOSA di unico in queste settimane irachene. Il consenso popolare contro la guerra è senza precedenti e trasversale, la pace appare più che mai un traguardo raggiungibile e la gente chiede a gran voce che siano intraprese senza esitazione tutte le strade alternative. Le nazioni ricche sono divise tanto da far prevedere scenari apocalittici, almeno per l'Europa. Il patto atlantico firmato a Washington il 4 aprile 1949 dice che i firmatari si impegnano affinché la pace e la sicurezza internazionali, come anche la giustizia, non siano messe in pericolo, e ad astenersi nelle loro relazioni internazionali dal ricorrere alla minaccia o all'impiego della forza, ed a regolare le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, in modo che la pace e la sicurezza internazionali non vengano messe in pericolo [...]. Nella rissa irachena i governi interventisti sembrano attaccarsi ai cavilli pur di trovare una buona ragione per sferrare l'attacco; la gente comune sembra invece sposare la sostanza del diritto internazionale. In democrazia, le leggi sono per definizione espressione della volontà popolare. E dato che i governi cambiano mentre i popoli restano, forse a quest'ultimi dovrebbe essere data l'ultima parola.

TOMMASO MERLO (MILANO)

Bastano i fatti per criticare il governo

SEGUO il giornale quasi sin dal primo nu-

mero. Siccome credo servano più le critiche che gli elogi, tralascio questi e mi concentro su quelle... Trovo che molti articoli siano "troppo propagandistici". Non ho in nessuna simpatia il governo in carica, ma sono convinto che il lettori di *Europa* siano convintamente ulivisti, o perlomeno anti-berlusconiani. Non ha senso "calcare la mano" così tanto, con continui giudizi di valore, negli articoli di cronaca politica: a volte, è sufficiente dire i "nudi fatti" per evidenziare il comportamento del nostro governo!

GUIDO CAMPANINI, FELINO (PR)

La “Gasparri” è incostituzionale ma la salvano le assenze in Aula

Cara *Europa*, apprendo dal telegiornale che la Camera ha quasi bocciato per incostituzionalità la legge Gasparri di riforma della Rai-tv. Non so bene in che cosa consista questa incostituzionalità. Credo si riferisca alla libertà d'informazione dei cittadini da parte di un'emittenza pubblica ormai sotto dominio della destra e del suo governo, checché ne dica il mancato presidente professor Paolo Mie-

li, secondo il quale tutti i suoi interlocutori sono stati bravi: sicché non si capisce poi chi è che l'ha fatto fuori. Vi sarei grato perciò se mi spiegaste questa storia dell'incostituzionalità e anche, se non sono impertinente, perché parecchi deputati dell'opposizione erano assenti, consentendo così al governo di scamparla per il rotto della cuffia.

ANDREA DE BLASI, ROMA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro De Blasi, le cose stanno in questo modo. Ieri la Camera dei deputati ha votato, respingendole per un pugno di voti, a scrutinio segreto, le “pregiudiziali di incostituzionalità” relative al disegno di legge Gasparri di assetto del sistema radiotelevisivo e di delega al governo per l'emanazione del Codice della radiotelevisione. Le pregiudiziali di incostituzionalità vanno votate prima che l'aula inizi la discussione della legge e l'esame dei suoi articoli. E' evidente, infatti, che se esse venissero approvate, non si potrebbe procedere all'esame di un disegno di legge dichiarato in conflitto con la Costituzione.

Le pregiudiziali, illustrate ieri dal costituzionalista Antonio Soda (Ds) a nome di tutta l'opposizione, riguardano due punti della legge Gasparri: la libertà dell'informazione, tutelata dall'articolo 21 della Costituzione, e la libertà di concorrenza (articolo 41). L'articolo 21 – secondo le sentenze della Corte costituzionale del 1993 e del 2002 – impone che si assicuri “l'accesso al sistema radiotelevisivo del massimo numero possibile di voci diverse”. La legge Gasparri invece riduce la libertà di manifestazione del pensiero alla tutela della concorrenza e al divieto di “posizioni dominanti” sul mercato. Due cose non in conflitto fra loro, ma diversissime: l'una attiene ai diritti civili della persona, l'altra ai rapporti economici.

Dunque, violazione dell'articolo 21. Ma violazione anche dell'articolo 41 poiché, secondo la pregiudiziale, la “Gasparri” non tutela il mercato con un vero divieto di costituire posizioni dominanti. Per Gasparri, infatti, la posizione dominante si concretizza solo ove si superi il 20 per cento delle risorse non nel singolo settore della comunicazione (pubblicità, sponsorizzazioni, televendite, offerte a pagamento, vendite di beni, servizi, abbonamenti), ma in un cosiddetto Sic, Sistema integrato della comunicazione: che è l'ammucchiata di tutte queste risorse, per diluire nel grande lago i singoli affluenti. In questo modo la società Publitalia di Berlusconi, che raccoglie più della metà del mercato pubblicitario, resterebbe al di sotto del 20 per cento del Sic: col risultato che la tv commerciale potrebbe ancora accrescere le sue dimensioni. Altro che libertà di mercato. La “chicca” della faccenda è questa: il Sic non è un'invenzione di Gasparri, ma di Publitalia, che lo propose - ricorda Soda - già nel 1988, in uno dei tanti giudizi davanti alla Corte costituzionale, dove gli interessi di Berlusconi erano rappresentati dagli avvocati Previti e Bonomo. “Si tentava in questo modo già da allora di far scomparire il monopolio e la posizione dominante nel settore sensibile delle risorse per l'accesso e il controllo del sistema radiotelevisivo”

Spero, caro De Blasi, di averle dato i chiarimenti che desiderava. Ne resterebbe un altro: e cioè perché mai l'assenza di molti deputati dell'opposizione abbia consentito al governo di farla franca, nel momento in cui una parte non indifferente della maggioranza, confluiva sulle pregiudiziali di incostituzionalità intendendo, con ciò, non tanto votare contro la legge Gasparri quanto manifestare il suo dissenso sulla vicenda Rai che ha coinvolto Mieli. Che vuole che le dica? Si vede che anche nelle file dell'opposizione non si è mai del tutto al riparo della stanchezza.

Il “preventivo” della guerra preventiva

IN ATTESA degli sviluppi relativi ad un conflitto largamente preannunciato, il mondo intero dibatte freneticamente sul “preventivo” presentato dalla dottrina Bush. Dai banchi dell'unica superpotenza mondiale è chiesto ai paesi del mondo di dichiarare se consentono o meno all'esecuzione di tutti quei “lavori” che la guerra preventiva inevitabilmente comporta. Nello stesso tempo, l'amministrazione americana rende noto che la decisione è già stata presa e che è pronta a procedere nella ri-

costruzione del sistema internazionale anche se ciò dovesse comportare delle scelte unilaterali. In questo quadro, la legittimazione concessa ad un intervento militare in Iraq non c'entra molto né con la risoluzione 1441, né con tutti gli altri gravissimi problemi che tormentano sia quel paese (brutalità del regime), sia tutta l'area medio-orientale (instabilità politica), sia l'intero pianeta (terrorismo internazionale). Il punto centrale è piuttosto quello di avallare o meno principi e meccanismi che sono oggi inequivocabilmente in contrasto con l'attuale regolazione dei rapporti tra gli Stati, democratici e non. Il modo in cui è nata ed

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

è stata gestita l'attuale crisi irachena è in questo senso un caso esemplare: una volta originata la crisi occorre trovare le ragioni per giustificarla all'opinione pubblica abituata alla necessità di un preciso “casus belli” affinché possa essere compresa la mobilitazione per una guerra. E, così che si è passati da una generica lotta contro i paesi fiancheggiatori del terrorismo internazionale alla necessità di far rispettare gli obblighi del disarmo, dall'opportunità di liberare un paese soggetto ad una delle più orrende dittature all'obbligo morale di esportare la democrazia dove ancora non c'è. Ma vi è un aspetto ancora più grave: mancando le ragioni convincenti per una guerra e rimanendo assai difficile poter stabilire le probabilità di successo di esportare la democrazia, la guerra preventiva sottrae importanti funzioni di controllo democratico a quei paesi che democrazie già sono e non lo devono diventare. Infatti, se la decisione stessa di una guerra può essere decisa preventivamente dallo Stato più potente del momento, è evidente che il ruolo di tutte le altre democrazie del pianeta, di tutti i loro popoli e dei loro parlamenti, non possa più influire sulla decisione presa, ma tale ruolo può necessariamente limitarsi solo ad esprimere un consenso o dissenso su una decisione, appunto, già unilateralmente presa. In conclusione, si dovrebbe riflettere sul fatto che la dottrina della guerra preventiva ha in sé seri risvolti antidemocratici, non solo per gli effetti che produce, ma anche perché priva parlamenti e cittadini dell'importante ruolo di controllo sulla classe politica eletta a guidare il loro paese.

MASSIMO BOCCHIA (ROMA)

L'Europa non riesce a trovare un'intesa comune

HO ANCORA davanti agli occhi gli eventi che poco più di 13 anni fa cambiarono i destini dell'Europa, in particolare, e del mondo, in generale: la caduta del muro di Berlino e la disintegrazione dell'impero sovietico. Io, come tantissime altre persone, cominciavamo a sentire un'aria nuova, ad intravedere una nuova prospettiva, quella di un'Europa finalmente unita, dopo i nefasti fenomeni del fascismo - nazismo. Ripensando a quei momenti, mi viene una certa tristezza a pensare che oggi l'Europa non riesce a parlare un'unica lingua, almeno sui principali eventi internazionali (vedi la probabile guerra all'Iraq), che ogni paese parla una lingua diversa. Mi si potrebbe obiettare che siamo in democrazia, e che si possono avere opinioni e punti di vista diversi. Giusto. Ma se si crede, in prospettiva, di creare una casa comune europea, si riesce a trovare il modo o i modi di trovare un'intesa comune.

GABRIELE BASILI

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl-

tramite:

- c/c postale n° 39 78 30 97

- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa

ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo [via/piazza, cap, città], numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604
I prezzi si intendono solo per l'Italia



www.europaquotidiano.it

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it